

Il giorno dopo il grande concerto il rocker pensa a godersi successo e riposo. Per ora niente tournée ma solo dischi e un film dell'evento. «I miei fan hanno un cuore vero»

DALL'INVIATA

IMOLA. «Questo per me è stato il culmine, è stato il top. Un concerto così non lo farò mai più, è qualcosa che non si può ripetere a richiesta. Per me è la fine di un'era, è l'inizio di qualcosa di nuovo. Imola però la lascio agli altri». Vasco dopo il trionfo. Stravacato sul divanetto del suo camerino, davanti a delle ciotole piene di frutta secca e cioccolato, sembra quasi scomparire sotto l'assedio dei giornalisti. Per lui è chiarissimo che una serata come quella di sabato all'Heineken Jammin Festival di Imola è assolutamente irripetibile, ma non è altrettanto chiaro cosa intende fare da qui in avanti. Suonare nei locali? «Neanche per sogno». Una tournée autunnale? «Giuro di no». All'orizzonte ci sono un paio di progetti discografici e un film del concerto, si vedrà.

Glissa, il Blasco, per ora pensa a godersi il successo e basta. Non si è emozionato, a ritrovarsi di fronte quella distesa umana? «Quando sono lassù ribatte lui - non posso lasciarmi vincere dall'emozione, non me lo posso permettere. Però mi sono commosso quando ho visto tutta la collina illuminarsi di accendini, mentre cantavo *Jenny è pazzo e Sally*; ho sentito la loro risposta e mi ha fatto piacere, anche perché sono due canzoni molto autobiografiche. Io sono così, sono tutto cuore, cervello poco! Come a Palermo, due anni fa, di fronte a duecentocinquanta persone, vedevo tutte queste braccia alzate fin giù alle ultime file, e cosa potevo fare? Io avrei voluto andare giù a stringere loro le mani, perché loro, questi ragazzi, rappresentano la forza della giovinezza». Come sarà il ritorno alla normalità? «Sarà duro. Del resto è sempre così, anche quando finisce una tournée. Ma io questa volta mi sono preparato, ci ho già messo gli ammortizzatori, i materassi addosso ai muri di casa, mi sono preparato le mie vie di fuga...». Non può più, Vasco, permettersi l'assalto dei fan che un tempo, alla fine delle tournée, andavano a bussare a casa sua. Dopo Imola, sarebbe la fine. «E per favore - aggiunge - non chiamatela la Woodstock padana! Se proprio dovete, chiamatela la Woodstock europea».

E si torna a parlare di musica. Di questo concerto costruito su misura per questo evento: «Un viaggio tra passato, presente e futuro - continua Vasco - E io sono la punta dell'iceberg, sono quello che fa gola, sono come Baggio. Come Del Piero? No, no: io preferisco Baggio». Dicono che questo show assomigli a quello del Rolling Stone



## Vasco al massimo

# E ora?

«Io un concerto così non lo farò mai più. Lascio Imola ad altri»

nes: parte morbido ma poi cresce a valanga, sempre più rock. Vasco ride: «Mi copiano tutti! Si tagliano anche i capelli come me, guarda Luca Carboni... Però - aggiunge - questa volta abbiamo suonato molto meno duro del solito». E, aggiunge, «abbiamo suonato dal vivo, si è sentito anche il microfono che mi è caduto, un bel botto! Io non ho niente con Baglioni, siamo serenamente diversi, ma non

credo sia corretto fare il playback in un concerto dal vivo. Se devi cantare per la televisione allora forse è persino giusto il playback, ma dal vivo no, dal vivo devi dimostrare di saper cantare». Tirato in ballo, Claudio Baglioni non ha tardato a ribattere, con una punta di ironia: «Sono sempre contento di essere un punto di riferimento per gli altri artisti, tutte le loro attenzioni sono per me motivo di

l'oceano umano va lentamente defluendo, con grande tranquillità. «Ma perché pensate sempre che i miei fan siano cattivi? - conclude Vasco - Loro sono la parte più sensibile dei giovani, perché ascoltano le mie canzoni. Siamo una minoranza, ma col cuore; forse facciamo anche delle cazzate, ma il cuore è vero».

Alba Solaro

## Il bilancio della grande kermesse Tra incassi miliardari e pubblico oceanico ha vinto anche la città

DALL'INVIATA

IMOLA. Mai visti degli organizzatori di festival rock in Italia così soddisfatti. Il consuntivo dell'Heineken Jammin Festival di Imola capovolve anni e anni di polemiche e veleni il «giorno dopo». Qui non c'è nessuno che introduca note stonate. Bastano le cifre a parlare. Centoventimila spettatori il primo giorno, quarantamila ieri sera - malgrado la defezione dei Verve -, un incasso di quasi sei miliardi e mezzo, a fronte di due miliardi e ottocento milioni di spese vive. Senza contare i due miliardi di investimento pubblicitario della Heineken: «Un investimento - precisava ieri l'amministratore delegato per l'Italia, Perron - che ha permesso di tenere biglietti entro un costo contenuto (40mila lire, ndr.), cosa a cui noi tenevamo molto». Sorride anche l'organizzatore del festival, Roberto De Luca: «Non siamo finiti in prima pagina solo perché non è successo nulla, zero problemi. Per me è stata un'emozione grandissima, tant'è che oggi ho la pressione a zero». Neppure il migliaio di ragazzi entrati senza biglietto hanno scomposto gli organizzatori: «Sono passati dal fiume, e controllarli è impossibile perché l'autodromo è enorme e i muretti piuttosto bassi. Ma non c'è stato alcun accanimento da parte del servizio d'ordine, nessuna violenza».

Ci sono stati invece 50mila litri d'acqua regalati al pubblico, che hanno forse evitato che i 500 svenimenti per il caldo fossero anche di più. Nei campeggi comunali hanno dormito in diecimila (il doppio rispetto alle attese). E, come informa l'assessore al traffico di Imola, sono stati organizzati ben 13 treni straordinari per il deflusso del pubblico,

specie quello di Vasco. «Ma si sono comportati benissimo, alle 4 del mattino non c'era più nessuno per le strade. È andata anche meglio di quando c'è la Formula Uno». Ed è questo il dato che colpisce. Imola è una cittadina che sa reggere benissimo all'impatto con una simile invasione di gente. Ma anche il rapporto della città con i ragazzi è stato assolutamente sereno, e questo serve da incoraggiamento non solo alla continuità dell'Heineken Jammin Festival, ma anche alla possibilità di ribaltare la retorica del festival rock che in Italia sono ancora, troppo spesso, visti come eventi «destabilizzanti». Ieri, malgrado non ci fossero i Verve, sono comunque arrivati in 40mila circa. «Ed è incredibile come già alle 3 del pomeriggio, con quel caldo pazzesco, fossero lì ad ascoltarci attenti», racconta Morgan, bassista e leader dei Bluvertigo (attualmente impegnato anche al fianco di Franco Battiato nel suo prossimo album, *Gommalacca*).

Applausi per tutti, senza le scene di tensione della sera prima per i Jesus and Mary Chain: per Elisa, che dall'alto della sua tenerissima età si conferma una cantautrice con forte personalità; per Tori Amos, intensa e incantevole come sempre; per Ben Harper, che ha stregato il pubblico con un set poco «festivaliero» ma di spessore. Natalie Imbruglia si è presentata al suo debutto italiano con la bandiera tricolore, lasciando l'impressione di non essere all'altezza della sua improvvisa fama. Gran finale con i Kula Shaker, che hanno sostenuto vigorosamente il ruolo non facile di «sostituti» dei Verve. Per l'Heineken Jammin Festival appuntamento all'anno prossimo.

Al. So.

## L'INTERVISTA

Jovanotti: «L'anno prossimo su quel palco potrei salirci io»

DALL'INVIATA

IMOLA. Nel «backstage» di Imola ieri si aggrava anche Jovanotti, cappello in testa, con la sua fidanzata e il cane Pinocchio. Uno spettatore «interessato»: «Volevo vedere dal vivo Ben Harper, non ne ho mai avuto l'occasione», spiega lui, e già si vociferava di una possibile prossima collaborazione tra il musicista italiano e il cantautore afro-americano, che ieri ha avuto una bella accoglienza da parte del pubblico. «Arrivando qui - racconta Jovanotti - ci sembrava di essere finalmente arrivati in Europa, c'è una bella atmosfera tranquilla. Cosa penso del festival rock? Che sono bellissimi soprattutto perché in questi situazioni si ricostruisce lo spirito di quelle che Hakim Bey chiama «zone temporaneamente autonome», cioè luoghi liberati. Sono repubbliche di un giorno. Dove la musica è solo una componente in mezzo a tante cose, e dove alla fine è il contenitore che conta».

E a Imola il contenitore non è indifferente. «No di certo, perché questo è un po-

sto che ha anche tanta mitologia dietro di sé. In fondo questo è il motivo per cui anch'io sono venuto, per la curiosità: mi son detto, vediamo com'è un festival dentro l'autodromo di Imola». Non è però potuto venire il sabato sera, a vedersi lo spettacolo della fiamma dei 120mila: «Vasco è l'unico che lo poteva fare - dice Lorenzo - Quanti sono in Italia quelli che possono permettersi una simile follia? E comunque anche lui ne ha ricevuto in cambio qualcosa, perché simili eventi sono sempre uno scambio».

Qualcuno gli chiede se in fondo non gli dispiace di non essere anche lui là, sul palco, ma Lorenzo si schernisce: «L'anno prossimo un altro che potrebbe fare questa follia è Ligabue. E poi, certo, l'organizzatore del festival, De Luca, è anche il mio promotore». Come dire: chissà... Ma Lorenzo ribatte, tranquillo: «Per carità: non so neppure cosa scegliere delle tre cose che potrei fare domani, figuriamoci se posso fare progetti per l'anno prossimo».

Al. So.



Qui sopra Jovanotti e, in alto, Vasco Rossi durante un momento del suo trionfale concerto all'autodromo di Imola

## L'OPERA

Uno scatenato «Amore delle tre melarance» che viene da Lione

## E a Ravenna tutti pazzi per Prokofiev

La retorica del melodramma «seppellita» da un gioco di fantasia, invenzioni melodiche e ritmi pungenti.

RAVENNA. Dov'è prescritto che l'opera sia un avvenimento tremendamente serio da seguire con la testa tra le mani? Può anche divertire, rallegrare e far dimenticare i guai della vita quotidiana. Il miracolo si è verificato all'Alighieri con *L'Amore delle Tre Melarance* di Sergej Prokofiev: due ore di musica spumeggiante, di teatro come un fuoco d'artificio; due ore di fantasia scatenata accolta da festose salve di applausi risonanti.

Lo spettacolo, importato in blocco dall'Opéra di Lione con la regia di Louis Erlo e Alain Maratrat, è una delizia; la partitura diretta da Kent Nagano è «una coppa di champagne». Lo diceva settant'anni fa Lunacarsky a Prokofiev in un palco di Leningrado, e gli anni hanno dato ragione al ministro di Lenin. Lo champagne resta esilarante e le bollicine pizzicano il naso come nel lontano 1921, quando il giovane compositore presentò a Chicago l'opera nata tra la Russia rivoluzionaria e l'opulen-

ta America. Erlo e Maratrat servono il vino ben ghiacciato, con quel tanto di malizia e di follia adatto ai vecchi e ai nuovi tempi.

Il prologo, esplosivo tra la scena e la sala, dà il segnale. Da ogni parte arrivano manipoli di finti spettatori - giacche nere e calzoni bianchi - per reclamare a gran voce il genere preferito: tragedie, commedie o baccanali. Chi si spenzola dai palchi, chi invade correndo la platea, chi si scatenava alle spalle del direttore lanciando invettive e implorazioni. La barabanda, rigorosamente controllata da Nagano, rilancia l'eterna battaglia tra vecchio e nuovo, prendendo a pretesto la storia delle arance doppiamente gustose: nella buccia dorata è nascosta una principessa disposta a scivolare tra le braccia del principe innamorato. La conquista, s'intende, non sarà facile. Una gigantesca cuoca (dalla voce di basso profondo) custodisce i preziosi frutti, armata di un minaccioso mestolo; una malvagia coppia trama nell'ombra col-

l'aiuto della spietata fata Morgana; il principe, poveretto, ha dalla sua parte soltanto uno scalcinato Mago Celio e lo sventato Truffaldino, due allocchi che rovinerebbero l'impresa se i partigiani delle farse non si precipitassero in scena per catturare i reprobati, salvare i buoni e condurre in porto l'amoroso intrigo.

Che l'intreccio non abbia né capo né coda lo sapeva già il maligno Carlo Gozzi che la mise in scena nel Settecento per ridicolizzare le commedie «serie» di Goldoni. Due secoli dopo, l'erudita cattiveria si trasforma, con la musica di Prokofiev, in un gioco di fantasia, di invenzioni melodiche, di ritmi pungenti che, al suono della celebre marcia, seppelliscono la retorica del melodramma. La risata insolente del Novecento disperde i grassi fumi del Walhalla e inacidisce le lacrime di Butterfly, assegnando la vittoria alla giovinezza irriverente. Vittoria provvisoria, visto quel che riservava il secolo

all'autore e a noi, ma rinnovata nella scatenata allegria dello spettacolo di Lione dove tutto sembra improvvisazione, mentre tutto è pensato, calibrato, regolato come un orologio.

La scena, di ammirabile semplicità, sembra ritagliata da un libro di fiabe: una dozzina di prismi candidi, ideati da Jacques Rapp, si spostano e si combinano come costruzioni infantili. Appaiono così gli appartamenti regali, la cucina della terribile cuoca, il magico casinò dove Celio e Morgana si giocano a carte il destino dei protetti. Nella mobile cornice, la regia, con gli scanzonati costumi di Ferdinando Bruni, aziona la vortice girandola di gag, di trovate, di ammiccamenti, mentre Kent Nagano, a capo di un'orchestra lucida e tagliente, conduce il gioco frizzante delle capriole musicali. In scena e in orchestra il ritmo è implacabile, e un'ultima sorpresa è offerta dagli interpreti capaci di sostenerlo. tredici cantanti-attori, bravissimi nel



Un momento di «L'amore delle tre melarance» di Prokofiev, in scena a Ravenna

creare i personaggi da favola, dosando alla perfezione umanità e ironia.

A tutti Prokofiev dà una personalità, un carattere e tutti andrebbero citati e lodati. Ricordiamo almeno Jean-Luc Viala e Virgine Pochon (Principe e principessa); Mi-

chel Trepont, un Re dei Fiori di grottesca gravità; Hélène Parraguin e Vincent Le Texier nelle vesti tenebrose di Clarice e Leandro; Georges Gauthier come scattante Truffaldino; Laurent Alvaro (solenne Pantalone); i due impagabili maghi, Frederic Caton e Claudia

Waite. E non dimentichiamo lo scatenato coro, un autentico personaggio collettivo che ha diviso col direttore, l'orchestra, le voci e gli artefici dell'allestimento un meritissimo trionfo.

Rubens Tedeschi